

GIULIA MARIA GALLOTTA

DALLA GRECIA AI MIGRANTI: VERSO UN CONCETTO DI CRISI PROPRIO DELL'UNIONE EUROPEA ?

1. Per una definizione del perimetro di indagine

Chi si accosti al concetto di crisi pensando di individuarne più o meno agevolmente una definizione univoca e condivisa, resterà decisamente frustrato. Come si legge nell'*Enciclopedia delle scienze sociali*, il termine «si rivela refrattario a una definizione scientifica univoca...[è]...un codice o un topos retorico del nostro tempo» (Rusconi 1982: 618), un “concetto-baule”, per usare l'espressione di G. Deleuze, un concetto che, proprio in virtù della sua plasticità, della sua capacità di assumere sfumature e connotazioni diverse, si ritrova in tutte le scienze umane. Al punto che J.A. Robinson conclude la voce “crisis” nell'*International Encyclopedia of the Social Sciences* affermando che «Crisis will become a useful concept when it plays a part in theoretical formulations...a concept can hardly be productive if it does not relate to other variables in a theory» (Robinson 1968: 513). Un concetto, dunque, talmente ampio che, al di là della drammaticità che evoca, sembra perdere quasi una propria connotazione definita, un significato effettivo, se non viene inserito all'interno di un preciso quadro analitico di riferimento.

Proprio questa poliedricità, tuttavia, è una sfida intrigante per qualunque ricercatore: in mezzo alla varietà di contesti ed accezioni nelle quali viene impiegato, è possibile rintracciare una sorta di significato generale del termine “crisi”?

Limitandomi al mio ambito di ricerca, che è quello storicopolitologico, il primo e più ampio significato della parola è quello che fa riferimento alla radice greca del termine e che, a partire dall'originario significato medico di momento decisivo nel decorso di una malattia, indica quel particolare momento «difficile e decisivo, che preannuncia e determina mutamenti, trasformazioni ingenti» (D'Orsi 2010). Un momento di pas-

saggio, dunque, che reca in sé l'idea di un cambiamento «subitaneo, inatteso, altera l'ordinarietà dell'agire sociale e provoca una condizione, anche prolungata, di incertezza e squilibrio» (Colloca 2010: 21). Cambiamento che genera, dunque, incertezza, «che altera lo svolgimento ordinario dei processi sociali, in senso lato, e provoca di solito uno stato d'incertezza e squilibrio... scarto tra l'accelerarsi di certi aspetti dello sviluppo e il ritardo di altri: c'è rottura nel ritmo di cambiamento» (Freund 1980: 155), come afferma J. Freund in un saggio del 1976. Nel sottolineare il carattere di transizione brusca, tumultuosa tra elementi nuovi che avanzano e quelli preesistenti che non riescono a tenere il passo del cambiamento, Freund sembra riecheggiare la definizione di "crisi" elaborata da A. Gramsci nel 1933, secondo la quale questa rappresenta il momento peculiare ed individuato di «intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto» (Gramsci 1975: 1756). Rispetto alla definizione di Freund, quella gramsciana è, però, più complessa: in quest'ultima, infatti, si ritrova l'idea di uno squilibrio fra forze in contrapposizione, che nel loro svilupparsi ciascuna secondo le proprie dinamiche, si condensano in un momento preciso e rispetto alle quali la crisi è il momento della rottura dialettica verso un nuovo equilibrio, in linea con l'impostazione marxista dello studioso (ivi: 133; Liguori Voza 2009; Briziarelli Martínez Guillem 2016; De Nardis Caruso 2011)¹. Inoltre, questa definizione è una sorta di "punto di arrivo" di una riflessione che Gramsci sviluppa a partire dal 1930 con il concetto di "crisi organica", ossia quella crisi che si verifica quando alla mancanza di consenso nei confronti della classe dirigente si affianca la mancanza di fiducia delle masse nelle ideologie tradizionali. In questi casi, «la crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio non muore e il nuovo non può nascere». Volendo utilizzare un vocabolario più hege-

¹ Quella data è la definizione generale di crisi che Gramsci formula nel *Quaderno 15*. Questa è ulteriormente declinata nel concetto di "crisi di egemonia", che si riferisce all'incapacità della classe borghese di allargare il perimetro dei diritti e della partecipazione senza alterare la struttura economica.

liano, che però mi sembra sottendere questa prima formulazione del concetto di crisi di Gramsci, è come se questa esprima la situazione di stallo nel momento finale del movimento dialettico, il blocco dell'elevazione di tesi e antitesi nella sintesi. Un concetto evidentemente diverso da quello del 1933, che sembra piuttosto soffermarsi sugli squilibri che alimentano la dialettica stessa.

Un'idea simile si ritrova nella definizione di "crisi" che il filosofo T.S. Kuhn elabora nel 1962 nell'ambito della sua teoria sull'evoluzione della scienza. Per lui, crisi indica «a growing and unsettling awareness of anomaly in which the normal puzzle-solving rules of "normal" science break down under the pressure of technically unassimilable discoveries and external factors in society at large» (Kuhn 1962: 17). Di nuovo, l'idea di un cambiamento che trae origine e si alimenta nell'inconciliabilità fra "vecchio" e "nuovo" e che, rendendo poco efficaci le regole che servono alla soluzione dei conflitti proprio in virtù della sua carica di novità, crea inquietudine ed instabilità. Con la differenza, però, che nell'elaborazione di Kuhn il "nuovo" si presenta come un'anomalia, una novità non assimilabile rispetto ad un contesto consolidato e codificato; in questo senso, più che il cambiamento in sé è la sua consapevolezza da parte degli attori a generare incertezza.

Volendo provare a tirare le fila, si può affermare che la parola crisi reca in sé l'idea di un passaggio inatteso e individuato nel tempo, di una convivenza fra paradigmi, strutture, elementi vecchi che coesistono in tensione crescente con paradigmi, strutture, elementi nuovi: crisi è il momento di massima tensione prima dell'esplosione della contraddizione e l'affermazione definitiva del nuovo. Crisi, dunque, è il concetto che individua il momento di massima tensione di un movimento oserei dire dialettico, che porterà ad un nuovo equilibrio, se positivo o negativo non è dato sapere.

Conquistato questo primo (per quanto precario) punto fermo, come studiosa del processo di integrazione europea, la domanda che mi balza subito in mente è ovviamente se questo concetto ampio possa essere validamente applicato alla storia del processo di integrazione. Quest'ultimo, in effetti, è spesso inteso come un susseguirsi di crisi che avrebbero contribuito

al rafforzamento dell'integrazione stessa. In questo senso, ad esempio, in un volume del 2009 dal titolo *Crises in European Integration* si legge che «in the end crises have strengthened European integration» (Kühnhardt 2005: 3) e che «Crises...turned out to be the most significant catalyst of change in the history of European unification» (Görtemaker 2005: 46). Questo, però, non aiuta a rispondere alla domanda su cosa debba intendersi per crisi quando si parla di Unione europea. Lo stesso volume è piuttosto laconico sul punto. L'unica definizione che vi si ritrova è nel contributo di J. Elvert e fa riferimento a «'a severe or existential crisis', threatening the EEC's, EC's or EU's very existence» (Elvert 2005: 50). È evidente, però, il carattere tautologico di una definizione che ricorre allo stesso concetto che si propone di chiarire.

Un primo punto fermo per l'individuazione di un concetto di crisi proprio del processo di integrazione europea consiste nella constatazione che quest'ultimo ha senza dubbio comportato un primo, importante cambiamento nelle modalità di ricorso al termine, quanto meno in riferimento ai suoi Stati membri: rispetto ad un passato non troppo lontano di guerre, oggi nessuna situazione per quanto grave di tensione o disaccordo fra questi ultimi potrebbe comportare la minaccia o il ricorso alla guerra, nessuna tensione può trasformarsi in una crisi militare.

Per quanto aiuti a sgombrare il campo di indagine, questo primo passo non consente, tuttavia, di compierne di ulteriori in avanti. In effetti, il problema è quello di capire cosa debba esattamente intendersi quando si parla di crisi nel processo di integrazione europea: se il momento di massima tensione fra vecchio e nuovo, in riferimento alla nozione ampia individuata, o se questo assuma una connotazione diversa. Elvert parla, ad esempio, di una minaccia esistenziale che mette in discussione il prosieguo del processo di integrazione stesso. Nello stesso senso, in un articolo del 2009, A. Boin definisce crisi quegli «events or developments widely perceived by members of relevant communities to constitute urgent threats to core community values and structures». Rispetto a quella formulata da Elvert, si tratta di una definizione più articolata, nella misura in cui precisa il contenuto della "existential crisis" nei

termini della minaccia a valori o strutture fondanti di una comunità. Ma è diversa dalla definizione più ampia individuata, dato che da risalto non tanto alla tensione fra vecchio e nuovo quanto alla minaccia a valori o strutture fondanti, senza che venga precisata la natura della minaccia stessa².

In quanto studiosa della storia del pensiero politico, il mio approccio alla questione non può che partire dalla storia. Innanzitutto, ho voluto verificare quali sono gli accadimenti che sono stati definiti "crisi" dagli storici del processo di integrazione europea per verificare a cosa ci si è riferiti con questo concetto e se da questa prima analisi potesse emergere una definizione condivisa. Ho quindi utilizzato i risultati di questo primo screening come lente analitica per analizzare due eventi recenti che sono stati definiti come "crisi" dell'Unione europea, la crisi del debito greco e la più recente crisi dei migranti. L'obiettivo, qui, non è solo di verificarne la rispondenza alla definizione individuata o l'uso in un'accezione diversa. In effetti, quello che mi ha colpito è che mentre il carattere di crisi delle vicende del debito greco è unanimemente riconosciuta ed, anzi, a distanza di anni, continua ad alimentare studi e ricerche sui suoi caratteri salienti, a quella dei migranti viene riservata un'attenzione più intermittente e soprattutto non c'è alcun consenso su quale tipo di crisi questa rappresenti. Si tratta, dunque, non solo di verificare se esiste un concetto di crisi proprio del processo di integrazione ma anche di valutarne il grado di applicazione ad eventi drammatici, che chiamano in causa il rispetto delle regole dell'UE. Procediamo con ordine.

2. Il concetto di crisi alla luce di un'analisi dei testi storici

Condurre una rassegna dei principali studi del processo di integrazione comunitaria presenta una prima difficoltà, quella dell'arco temporale che questi abbracciano. Alcuni studi celebri si concentrano sulla prima decade del processo di integra-

² Come lo stesso Boin sottolinea, la minaccia dalla quale nasce la crisi si verifica quando esistono «sufficient credible, audible voices and seemingly self-evident facts and images underpinning the idea that what is going on is indeed big, bad and moreover urgent» (Boin 2009: 86).

zione, altri si fermano alla firma di alcuni trattati importanti come l'Atto Unico europeo o il Trattato di Maastricht. Ai miei fini è, però, importante avere uno sguardo lungo. Questo mi ha condotto ad escludere i testi che limitano il proprio campo di indagine ai primi decenni del processo di integrazione. Ho, inoltre, preferito studi di carattere più ampio, ossia dedicati all'evoluzione del processo di integrazione nel suo complesso e non a singole istituzioni o politiche comuni. Anche qui, è mio interesse avere uno sguardo lungo e ampio e non focalizzato su vicende più limitate nella loro portata politica, oltre che temporale.³

Il risultato di questa prima rassegna è stato per me sorprendente. A parte la crisi della "sedia vuota" della metà degli anni '60, non è emersa alcuna convergenza su quali accadimenti possano essere definiti come "crisi" nella storia del processo di integrazione. Solo il rifiuto della Francia del generale De Gaulle di partecipare alle riunioni del Consiglio dei Ministri per circa un anno fra il 1965 e il 1966 in risposta alla proposta della Commissione Hallstein sul finanziamento della politica agricola comune (pac) attraverso un sistema di risorse proprie della Comunità, è unanimemente definito "crisi" nel senso di una minaccia esistenziale alla sopravvivenza della CEE che la velata minaccia di uscita della Francia comportava⁴. Un ampio ricorso al termine "crisi" si ritrova anche a proposito del primo veto, opposto dal generale De Gaulle, all'adesione del Regno Unito alla CEE nel giugno 1963. Qui, però, due elementi meritano di essere sottolineati. Da un lato,

³ Nella presente rassegna, mi sono limitata ad analizzare opere di studiosi in lingua italiana, inglese e francese. L'esclusione delle opere di storici tedeschi, se non tradotte, è dovuta alla mia conoscenza poco fluida di questa lingua che avrebbe comportato un eccessivo prolungamento dei tempi della ricerca. Quanto alle opere iberiche sulla storia del processo di integrazione europea, non mi risulta ve ne siano di particolarmente rilevanti. In ogni caso, mi riservo di approfondire entrambe in un secondo momento.

⁴ Un articolo, pubblicato sul *Journal of Common Market Studies* nel 1966, analizza la crisi della sedia vuota come crisi dell'idea di sovranazionalità, generata da un contrasto di interessi nazionali fra gli Stati membri che non viene arbitrato dalla Commissione, essa stessa parte attiva nello scontro. Questo, però, secondo l'autrice, non dovrebbe condurre alla fine del processo di integrazione, che crea vantaggi per tutti i suoi membri, quanto piuttosto alla sua evoluzione in senso più confederale (Heathcote 1966).

il ricorso alla parola crisi non è unanime: C. Zorgbibe, ad esempio, non lo usa. D'altro canto, non è chiaro in quale senso il termine venga impiegato. Il veto francese è senza dubbio uno strappo al *fair play* comunitario ma non contiene alcuna minaccia al processo di integrazione in sé. Può essere piuttosto inquadrato come tensione fra il "vecchio" equilibrio, imposto da De Gaulle e orientato in senso più rispettoso delle sovranità nazionali, e la "nuova" apertura all'adesione di uno Stato membro che con il proprio peso politico avrebbe potuto essere un valido contrappeso alla Francia.

A parte l'episodio della crisi della sedia vuota, che nella sua unicità non consente di delineare un significato "esemplare" del termine in riferimento alla storia della CEE/UE, non si ritrova alcun ricorso condiviso alla parola "crisi" per descrivere i successivi momenti di difficoltà del processo di integrazione europea. Le conseguenze per la Comunità della crisi della convertibilità del dollaro del luglio 1971 sono definite come "crisi" da Olivi, Santaniello e Calandri mentre Toulemon usa l'espressione "stagnation" (Toulemon 1994: 56). L'espressione "eurosclerosi", che solitamente viene utilizzata per descrivere il periodo di sostanziale blocco decisionale della CEE fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, ad un'analisi più circostanziata si rivela meno precisa di quanto possa sembrare. Questa viene infatti utilizzata per coprire periodi e avvenimenti differenti a seconda degli autori considerati: per Calandri, questa si apre con la bocciatura del primo piano per raggiungere un'unione economica e monetaria, il Rapporto Tindemans del 1970, e prosegue fino all'accordo sullo sconto britannico, che nel 1984 mette fine alla paralisi delle attività del Consiglio dei Ministri causata dalla ferma richiesta di rinegoziazione del contributo inglese al bilancio comunitario, avanzata dal primo Ministro Thatcher. Rispetto ad entrambi gli avvenimenti, il ricorso al termine crisi serve a sottolineare la minaccia alla sopravvivenza del processo di integrazione generata dalla crisi monetaria internazionale degli anni '70, alla quale gli Stati membri della Comunità risposero con poco coordinamento e, successivamente, dalla rigida posizione del Regno Unito della Thatcher che sembrava avviare il processo decisionale comunitario ad una mortale paralisi per l'im-

possibilità di adottare qualunque decisione. È da sottolineare, tuttavia, che Santaniello e Urwin fanno ricorso alla parola “crisi” per indicare più che l'eurosclerosi le sole vicende relative ai duri negoziati sullo sconto britannico. C. Zorgbibe parla piuttosto di una fase di “malaise”, Loth di “years of stagnation” (Calandri Guasconi Ranieri 2015: 162-192; Urwin 1991: 167-187; Olivi Santaniello 2005: 112; Zorgbibe 1993: 179; Loth 2015: 291).

Bisogna arrivare al referendum del giugno 1992 con il quale il popolo danese rifiuta la ratifica del trattato di Maastricht perché nelle analisi degli storici riemerge l'idea condivisa di un momento difficile per l'integrazione comunitaria ma nessuno fra quelli esaminati utilizza il termine “crisi”. Gerbet parla di problema, Loth usa l'espressione «considerable shock», Toulemon fa riferimento a un «échec», Calandri definisce la situazione come «potenzialmente dirompente», Larat parla di un «obstacle» (Gerbet 1994: 478-488; Loth 2015: 323; Calandri Guasconi Ranieri 2015: 261; Larat 2003: 99). Sfumature, certo, che però indicano una valutazione non eccessivamente drammatica dell'impatto dell'esito del referendum danese sul processo di integrazione. In effetti, viene da chiedersi quanto il ricorso ad espressioni che danno l'idea di difficoltà importanti ma non di una minaccia al processo di integrazione né tanto meno di una resistenza all'emergere di un nuovo punto di equilibrio fra sovranità nazionale e sovranazionalità sia influenzato dal fatto che gli Stati membri abbiano rapidamente individuato nella concessione di *opting out* alla Danimarca rispetto a politiche individuate la via per uscire dall'*impasse*.

L'ultimo impiego del termine “crisi” coincide con la bocciatura del progetto di trattato costituzionale nei referendum di ratifica in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005. L'espressione è usata da Loth e Calandri, gli unici storici fra quelli esaminati che spingono tanto in avanti l'arco temporale abbracciato dai loro volumi, e da entrambi nel senso di minaccia al processo di integrazione (Calandri Guasconi Ranieri 2015: 324; Loth 2015: 404). Appare loro evidente, infatti, che i due referendum bloccano ogni possibilità di entrata in vigore del nuovo trattato ma che senza di questo difficilmente un'Unione europea

che comprende 12 nuovi Stati membri sarà in grado di agire in modo efficace.

Sembra, dunque, che gli storici facciano ricorso al termine “crisi” per indicare un momento nel quale la sopravvivenza del processo di integrazione sembra essere messa in discussione. È questo il caso della politica della sedia vuota ma, lo ripeto, è l'unico rispetto al quale il ricorso al termine sia univoco. Per gli altri eventi, che pure potevano comportare una minaccia analoga, questa concordanza non può essere riscontrata. Perché? Si tratta di una diversa valutazione dei fatti e delle loro conseguenze? O delle diverse sensibilità personali dei singoli studiosi? Queste ultime hanno certamente un peso. Santaniello, ad esempio, come anche Toulemon, è un ex-funzionario della Commissione europea, il suo stile è molto “felpato” e la sua valutazione dei fatti risente della sua profonda conoscenza delle dinamiche negoziali fra e nelle istituzioni comunitarie. Ma per una ricerca scientifica, questa non è una spiegazione sufficiente. In linea di massima, quello che cambia è la lente analitica attraverso la quale gli eventi vengono analizzati e, di conseguenza, la valutazione che ne è data. Zörgbibe, ad esempio, si concentra sulla storia politica del processo di integrazione e sul ruolo svolto dalla Francia al suo interno: tralasciando le crisi economiche e monetarie, l'unico momento critico che individua è la politica francese della sedia vuota. Urwin svolge una ricostruzione più sommaria, all'interno della quale l'uso del termine crisi non è mai accompagnato da elementi che consentano di darne una connotazione precisa; lo stesso fa Larat pur all'interno di un processo storico delineato con maggior precisione. Gilbert, invece, in linea con la scuola storica anglosassone, è molto attento a delineare accuratamente le situazioni di rischio e gli interessi in gioco ma usa un linguaggio estremamente asciutto, nel quale il ricorso al termine “crisi” è piuttosto raro e riservato ad eventi particolari, come la crisi della sedia vuota e quella dello sme all'inizio degli anni '90.

Proprio questa relativa fluidità nel ricorso al concetto, mi ha spinto ad allargare il campo di analisi a due eventi recenti che sono stati entrambi definiti come “crisi”, la crisi del debito greco e quella dei migranti. Perché sono stati definiti con que-

sto termine? In quale accezione si è fatto ricorso a questo concetto? Per evidenziare la minaccia esistenziale che gli avvenimenti in questione rappresentano per il processo di integrazione? O per metterne in risalto la valenza di momento di rottura fra equilibri consolidati e istanze nuove? Naturalmente, la loro vicinanza temporale non ha reso possibile il ricorso a testi storici di carattere generale come strumento di ricerca. Mi è sembrato utile, allora, utilizzare tre autorevoli riviste scientifiche dedicate all'integrazione europea, una di area francese, una di area inglese e una di area inglese ma con marcate influenze statunitensi. Queste sono state selezionate a partire da due criteri fondamentali: la loro riconosciuta autorevolezza fra gli studiosi di tematiche comunitarie, le differenti prospettive analitiche con le quali selezionano gli articoli e il fatto che l'avvio delle loro pubblicazioni coincida grosso modo con l'inizio dell'applicazione del trattato di Roma del 1957. Il mio obiettivo è stato di verificare con quale frequenza e in quali termini le vicende relative al debito greco ed ai migranti sono stati da queste analizzati. I risultati mi sembrano piuttosto interessanti.

3. Il concetto di crisi alla luce delle "crisi" più recenti

Per elementari esigenze di chiarezza espositiva, tratterò l'analisi degli articoli sulla crisi greca e di quelli sulla crisi dei migranti in due sottoparagrafi distinti. Le conclusioni che ne ho ricavato sono esposte ed argomentate nel paragrafo conclusivo.

3.1. Il concetto di crisi alla luce della crisi della Grecia

I fatti legati all'esplosione e allo sviluppo della crisi del debito pubblico della Grecia sono troppo noti perché sia il caso di ripercorrerli qui, anche solo per sommi capi. Se si assume come punto di partenza la dichiarazione del primo ministro Papandreu nell'autunno del 2009 riguardo l'esistenza di gravi e ripetute irregolarità nella compilazione del bilancio dello Stato, in particolare per quanto riguarda l'ammontare del deficit e del debito pubblico, e che erano servite ad occultare

una situazione di sostanziale insolvenza del Paese, le riviste esaminate cominciano ad occuparsene a partire dal 2010. È il caso di sottolineare come questo scarto temporale sia abbastanza “fisiologico”: se, da un lato, la gravità della crisi non è immediatamente chiara agli osservatori, riviste accademiche mensili, come la *Revue du Marché Commun et de l'Union européenne* (d'ora in poi, RMCUE), e bimestrali, come le britanniche *Common Market Law Review* (d'ora in poi, CMLR) e il *Journal of Common Market Studies* (d'ora in poi, JCMS) hanno tempi un po' più lunghi nella sua messa a fuoco. I primi articoli, pubblicati nel 2010, sono essenzialmente di analisi delle prime misure adottate dall'Unione europea e non sono particolarmente numerosi: se ne conta uno sulla CMLR e due sul JCMS (Louis 2010; Trichet 2010; Copsey Houghton 2010). La RMCUE, proprio in virtù della cadenza mensile delle sue pubblicazioni, è un po' più attenta agli sviluppi della crisi ma anche qui a prevalere è essenzialmente una descrizione delle misure adottate, delle quali però vengono denunciati in modo univoco i limiti in quanto riflettono troppo il carattere intergovernativo dell'unione economica e monetaria (uem), che è stato inquadrato come uno dei suoi principali punti deboli fin dai suoi inizi (Marchat 2010; Chaltiel 2010; Bourrinet 2010; Vigneron 2010).

Un'analisi più accurata della crisi e delle misure adottate dalle istituzioni comunitarie per farvi fronte, che non si limiti alla loro descrizione ma le collochi in quadri di riflessione più ampi, si sviluppa a partire dal 2011. La RMCUE si conferma come la più prodiga di articoli ma la linea della redazione sulla crisi è contenuta nell'editoriale che apre il numero di settembre. Qui, F. Chaltiel individua nella crisi greca ben tre crisi distinte e collegate: una economica, ricollegabile ai criteri stabiliti dai trattati per la partecipazione alla moneta comune, una politica legata alla mancanza di istituzioni che ne sostanzino il governo economico e politico, una terza più generale legata alla sfiducia crescente dei cittadini europei nei confronti sia di governi nazionali che appaiono incapaci di gestire le conseguenze sociali della crisi sia dell'UE che non appare più in grado di creare benessere economico. La soluzione che Chaltiel individua è quella di una maggiore condivisione delle

sovranità nazionali, un tratto che rimarrà costante negli articoli della rivista, specie nei suoi editoriali, che non smetteranno mai di leggere le vicende della crisi come occasione da cogliere verso una maggiore federalizzazione dell'Unione (Chaltiel 2011).

Nello stesso anno, la CMLR dedica alla crisi greca un editoriale nel quale all'analisi delle misure comunitarie si accompagna una valutazione piuttosto drammatica della crisi stessa, che viene inquadrata nella sua duplice valenza di crisi del debito sovrano di uno Stato membro e crisi dell'euro; di quest'ultimo viene anche sottolineato il risvolto di protezione rispetto ad una situazione che, senza le forme di coordinamento previste dall'unione monetaria, potrebbe condurre ad una «existential crisis» dell'Unione nel suo complesso (Editorial comment 2011). Più interessante l'articolo immediatamente successivo, dedicato allo stesso tema. M. Ruffert analizza la crisi greca come rivelatrice di una più ampia crisi dell'Unione europea, dovuta alla mancanza di una chiara *leadership* comunitaria nella sua gestione e al basso grado di accettazione da parte dei cittadini delle misure adottate. In questo senso, «current crisis goes far beyond earlier difficulties of the integration process» (Ruffert 2011). Se a questo si aggiunge che le misure adottate per farvi fronte si collocano al di fuori della cornice dei trattati, sono poco efficaci o hanno l'effetto di accentuare gli elementi di debolezza dell'uem, come il suo carattere intergovernativo e l'esclusione del PE dal suo processo decisionale, non si può non constatare che la crisi greca rappresenta una «severe European Union crisis» (ivi: 1777).

Dal suo canto, nel 2011 il JCMS dedica alla crisi greca tre articoli, tutti di noti studiosi dei processi di integrazione comunitaria e dell'integrazione monetaria, in particolare. I primi due sono firmati rispettivamente da K. Featherstone, che analizza la crisi greca nel suo duplice significato di manifestazione dei punti di debolezza dell'uem, che non prevede norme e sanzioni adeguate ad impedire l'azzardo morale dei suoi membri, e rispetto al quale le misure comunitarie adottate non forniscono soluzioni, e come segnale della crisi della legittimità della stessa moneta unica agli occhi dei cittadini europei, e da D. Dinan, che parte dalla crisi greca per valutarne le conseguen-

ze sulla struttura istituzionale comunitaria, in particolare il ruolo di guida assunto dal Consiglio europeo (Featherstone 2011; Dinan 2011). Più interessante è l'articolo di L. Tsoukalis, pubblicato nel numero con il quale la rivista chiude l'anno. Qui, lo studioso fornisce un'interessante lettura della crisi greca come rivelatrice di una più ampia crisi dell'eurozona. Per lui, «Crisis is the mother of change, and crises in the past have often provided the catalyst for further integration in Europe» ma, rispetto al passato, le risposte comunitarie appaiono lente e riluttanti (Tsoukalis 2011). Soprattutto, la crisi greca è rivelatrice di una crisi più profonda, che riguarda il basso grado di appropriazione e partecipazione dei cittadini nei confronti dell'UE. È rispetto a quest'ultima che le misure adottate appaiono drammaticamente inadeguate.

Gli articoli pubblicati dalle tre riviste nel 2011 sono particolarmente interessanti perché non si limitano a fornire le prime definizioni della crisi greca come crisi del debito o crisi dell'euro, analisi accurate delle sue cause e delle misure adottate per farvi fronte. Da un lato, tutte individuano nel carattere intergovernativo della gestione della crisi da parte dell'Unione e nella drastica esclusione dei parlamenti europeo e nazionali dalla discussione sulle misure adottate gli elementi che contribuiscono a fare della crisi del debito greco una crisi per l'UE nel suo complesso. D'altro canto, per tutte e tre le riviste gli articoli, pubblicati nel 2011, costituiscono una sorta di inquadramento, di cornice di riferimento, all'interno della quale gli articoli pubblicati negli anni successivi, si collocheranno.

La RMCUE mantiene inalterata sia la sollecitazione a vedere nella crisi greca una forte spinta in direzione di una maggiore federalizzazione dell'uem e dell'Unione europea in generale sia l'attenzione alle conseguenze delle misure comunitarie e delle procedure seguite per la loro adozione sull'equilibrio istituzionale comunitario, in particolare la centralità assunta dal Consiglio europeo (Michéa 2012; Pinon 2013). Molti articoli hanno un contenuto quasi didattico, nel senso che descrivono in maniera analitica singoli aspetti della crisi greca o la collocano nel quadro del sostegno fornito dalle istituzioni monetarie internazionali. Dello stesso tono è anche il numero

speciale che la rivista dedica alla crisi della *governance* economica dell'area euro nel dicembre 2012. In altri articoli, la crisi è il punto di partenza per sviluppare analisi sullo stato di salute di altri aspetti del processo di integrazione. In tutti questi casi, però, questa è assunta come un dato, un punto di partenza acquisito del quale non occorre fornire definizioni. Dal punto di vista della mia ricerca sono il segnale di un'attenzione alta e costante al tema ma non danno alcun contributo rispetto alla definizione del concetto di crisi in sé. Sotto questo profilo, solo due articoli sono particolarmente interessanti. Il primo è di P. Soldatos ed è pubblicato sul numero della RMCUE di settembre 2012. Qui la crisi greca è inquadrata come espressione di tre crisi più ampie che scuotono il processo di integrazione e che riguardano i suoi valori fondanti: quelli di liberalizzazione e di libera concorrenza, che sono alla base del modello di sviluppo economico, tracciato nei trattati fondativi fin dal trattato di Roma del 1957, quella di un'idea di solidarietà fra gli Stati membri che vada al di là della mera erogazione di risorse finanziarie, quella della consapevolezza fra gli Stati della necessità di un approfondimento dell'integrazione nell'ambito economico-monetario (Soldatos 2012). Dunque, crisi economica e monetaria che rivela una più profonda e pericolosa crisi dei valori fondanti della costruzione comunitaria e dei vincoli fra i suoi Stati membri. Un secondo articolo, pubblicato nel 2013 da S. Pinon, parte dall'analisi delle procedure sulla base delle quali sono state adottate le misure comunitarie di contrasto alla crisi per leggere la manifestazione di una crisi della democrazia sia a livello dell'Unione, dato che queste sono state adottate dal Consiglio europeo senza coinvolgere il PE, sia a livello delle istituzioni dei singoli Stati, che si ritrovano private della loro funzione di rappresentanza delle istanze dei cittadini con il risultato che questi ultimi non possono più far valere alcun principio di responsabilità verso i rappresentanti che pure hanno eletto per le politiche che questi adottano (Pinon 2013). Di nuovo, la crisi della Grecia è definita "crisi" perché tocca un valore alla base del processo di integrazione.

Rispetto alla RMCUE, la CMLR si occupa meno della crisi greca sia come arco temporale nel quale vengono pubblicati

articoli sul tema, che arriva fino all'inizio del 2014, sia come quantità di articoli pubblicati, in genere fra due e tre per annata. Si tratta in generale di articoli di approfondimento dell'adeguatezza delle misure comunitarie adottate per fronteggiare la crisi (Adamski 2012; idem 2013; De Gregorio Merino 2012) e di analisi del loro impatto sia sulla struttura istituzionale dell'Unione che sullo sviluppo dell'uem come area di integrazione distinta e più approfondita rispetto al processo di integrazione nel suo complesso (Chiti Teixeira 2013). Anche qui, si tratta di articoli che analizzano la crisi ed i suoi risvolti senza approfondirne la definizione. Questa viene definita in un articolo del 2012 come «deep debt crisis» (De Gregorio Merino 2012: 1613). Solo un editoriale del 2014, l'unico articolo di quell'annata sul tema, fornisce una definizione più analitica. Qui, la crisi greca è analizzata come un aspetto di una crisi «profound and multifaceted [that]... affects the economic stability, political dynamics and moral setting of many member States» (Editorial comments 2014: 1). Questa nasce dalla crisi greca ma è collegata al fatto che le misure, adottate per farvi fronte, si collocano in larga parte al di fuori dei trattati pur comportando sostanziali passi in avanti del processo di integrazione. Questo alimenta la duplice crisi sia del fondamento sovranazionale dell'Unione sia della fiducia reciproca fra gli Stati membri, alla quale si potrà ovviare solo dando un senso nuovo alla loro partecipazione all'UE, non solo nei termini tradizionali della delega di sovranità ad istituzioni comuni ma in quelli dell'impegno e della lealtà di ciascuno verso gli altri, Stati e cittadini (ivi). Di nuovo, la crisi della Grecia è tale perché espressione di una più profonda crisi dei valori e della fiducia fra membri che sono alla base del processo di integrazione.

Quanto al JCMS, si tratta della più “teorica” fra le riviste esaminate ed anche quella che dedica meno articoli alla crisi greca. Nel 2012, a quest'ultima sono dedicati solo un simposio e due articoli. Il primo occupa un intero numero della rivista ed è dedicato all'analisi dei fattori che hanno contribuito all'esplosione della crisi, come la valutazione non corretta da parte degli operatori finanziari e delle agenzie di rating dell'entità del debito pubblico di alcuni Stati membri dell'UE,

le risposte dell'Unione e i punti deboli nella costruzione dell'eurozona. Queste analisi sono, però, diverse da quelle contenute nelle altre riviste esaminate. Infatti, qui il ruolo degli attori così come la natura e le conseguenze delle misure adottate sono analizzati all'interno di quadri analitici di riferimento precisi, che fanno riferimento a teorie preesistenti, formulate da altri studiosi. Quanto agli articoli, il primo è di D. Dinan e sviluppa le analisi dello studioso sull'impatto che le misure comunitarie adottate hanno sulla struttura istituzionale comunitaria. Il secondo, più interessante, è pubblicato nel numero di dicembre che raccoglie le questioni salienti, emerse nel corso dell'anno. Qui, E. Jones definisce "crisi" quelle situazioni nelle quali tensioni, generate in un ambito preciso, hanno ricadute in altri ambiti, generando tensioni analoghe o problemi nuovi (Jones 2012). In questa prospettiva, la crisi greca è tale ed è particolarmente pericolosa proprio perché genera effetti a catena in settori diversi da quello monetario, sia attraverso le conseguenze ampie delle politiche di austerità finanziaria che sono state imposte alla Grecia come condizione per ricevere il sostegno degli altri Stati membri, sia perché aumenta le divergenze economiche fra gli Stati membri, minando il senso di solidarietà fra di loro e ponendo così le basi per la disintegrazione del processo di integrazione nel suo complesso. Crisi è, dunque, quell'evento traumatico che ha conseguenze ampie e ripercussioni importanti sui valori fondanti dell'Unione, oltre che sulla sua capacità di tenuta.

Nel 2013, il JCMS pubblica solo due articoli sulla crisi greca, uno che ne analizza le conseguenze nei termini del nuovo equilibrio da trovare fra integrazione monetaria e democrazia all'interno del modello concettuale del trilemma di Rodrik (Crum 2013) ed uno che analizza il modello tedesco di economia sociale di mercato per spiegare le reticenze della Germania nell'accettare e delineare gli interventi a sostegno della Grecia (Bonatti Fracasso 2013). Fra il 2014 ed il 2015 gli articoli sulla questione sono pochi e si concentrano sull'analisi delle conseguenze della crisi in ambiti precisi, ossia assumono la crisi come dato di fatto, del quale non è necessario fornire definizioni o inquadramento teorico, e a partire dal quale analizzare altri ambiti ed altri problemi (Crespy Menz 2015; Ne-

dergaard Snaith 2015; Otero-Iglesias 2015; Vollaard 2014). Bisogna attendere il 2016 per trovare due articoli interessanti. Il primo di C. Kreuder-Sonnen è un tentativo di analizzare la crisi greca all'interno dei quadri di riferimento teorici propri del processo di integrazione, come il funzionalismo ed il liberal-intergovernativismo, per sottolineare come dietro questo approccio si nasconda il tentativo di leggere la crisi greca come un evento che si inserisce nel normale processo di evoluzione dell'Unione. In realtà, però, questa ha avuto conseguenze tali da rendere necessario lo sviluppo di quadri concettuali nuovi che consentano di dare inquadramento alle sue conseguenze sull'equilibrio istituzionale dell'UE e soprattutto alle domande, che cominciano ad emergere fra gli studiosi, sulla costruzione discorsiva della crisi stessa da parte degli attori coinvolti (Kreuder-Sonnen 2016). Ancora più interessante l'articolo di T.A. Börzel, pubblicato nella rassegna di fine anno della rivista. Qui, la studiosa analizza la crisi della Grecia come ultimo tentativo riuscito da parte delle istituzioni comunitarie di affrontare un problema di redistribuzione fra gli Stati membri depoliticizzandolo, ossia allargando le competenze delle istituzioni tecniche sovranazionali, come la BCE e la Commissione, e sottraendolo alle discussioni ed alle deliberazioni nelle arene nazionali (Börzel 2016). Si tratta di una strategia che la studiosa definisce come abituale per l'Unione ma la crisi greca rappresenta l'ultimo tentativo di ricorso a questo tipo di approccio che possa considerarsi riuscito: un tentativo analogo nel caso della crisi dei migranti non ha avuto altrettanto successo. Rinviando l'approfondimento della crisi dei migranti al paragrafo successivo, è il caso di sottolineare come per Börzel la crisi greca sia tale perché chiama in causa i fondamenti del processo di integrazione e, dimostrando l'inadeguatezza delle strategie seguite, la capacità stessa dell'Unione di affrontare le crisi con successo.

Le vicende del debito greco sono dunque "crisi" nel senso nel quale questa espressione è stata usata in riferimento alla crisi della sedia vuota. Più che un momento di passaggio fra vecchio e nuovo, passaggio che solo in più tarde analisi alcuni studiosi cominciano ad individuare, questa rappresenta piuttosto una seria minaccia alla sopravvivenza della moneta uni-

ca e una messa in discussione dei valori fondamentali del processo di integrazione, come il suo carattere democratico e il rispetto della volontà dei popoli degli Stati membri, della sua natura sovranazionale come delega di porzioni di sovranità all'organizzazione comunitaria che le userà per tutelare l'interesse comune degli Stati, di solidarietà fra gli Stati membri. O meglio, la vicenda greca viene definita crisi perché se parte come esemplificazione brutale dei rischi e delle debolezze dell'uem, questa evolve in una più radicale messa in discussione di alcuni valori fondamentali sui quali il processo di integrazione è stato costruito. È questo che ne fa una crisi.

Certo, l'attenzione ai suoi sviluppi da parte delle riviste esaminate non è uniforme. Se la RMCUE è la più attenta ai suoi sviluppi, il JCMS, a parte i primi due anni, vi dedica un'attenzione decisamente minore. Evidentemente, chiarito che l'euro non collasserà trascinando il processo di integrazione europea con sé, la questione perde molto del suo sale per la comunità anglofona degli "addetti ai lavori".

Tuttavia, proprio perché riconosciute quasi da subito come crisi, le vicende della Grecia sono state oggetto di attenzione da larghissima parte degli studiosi che si occupano di UE. Mi limito qui a ricordare le analisi di Habermas che nel 2012 vede nella crisi greca l'ultima occasione per fare del processo di integrazione un oggetto di dibattito nella sfera pubblica europea, in questo modo contribuendo al suo farsi e alla presa di coscienza della necessità di una maggiore solidarietà fra Stati e cittadini che consenta di risolvere le crescenti diseguaglianze sociali, che sono un ostacolo allo sviluppo dell'integrazione stessa (Habermas 2012). O quelle di F. Scharpf che nello stesso anno sottolinea le conseguenze distruttive che la crisi ha per il concetto stesso di legittimità democratica sia degli Stati in crisi, i parlamenti dei quali sono stati privati della possibilità di scegliere le modalità per affrontarla, sia dell'Unione europea che ha dovuto adottare misure che hanno conseguenze importanti per i cittadini di tutti gli Stati membri senza che questi siano stati consultati in nessun modo (Scharpf 2012). O, ancora, l'articolo del 2013 nel quale A. Menendez vede nella crisi greca il punto di condensazione della linea evolutiva delle norme comunitarie relative all'uem e alla costruzione del

mercato unico più in generale, dal divieto di discriminazione sulla base della nazionalità alla trasformazione delle libertà di movimento in criteri di revisione costituzionale per le norme nazionali (Menendez 2013)⁵. Questo ha posto le basi concettuali per la trasformazione dell'eurozona in un settore quasi a sé stante all'interno dell'Unione, regolato da norme molto vincolanti l'applicazione delle quali è affidata ad istituzioni sovranazionali dotate di scarsissima legittimità democratica e che si basano per la loro applicazione e per l'erogazione delle relative sanzioni su concetti poco definiti come quello di deficit strutturale. In questo modo, tuttavia, le misure adottate per sostenere l'economia greca mettono a rischio i diritti sociali dei cittadini garantiti dai sistemi di *welfare* nazionali e conducono ad una situazione di crisi esistenziale per l'Unione stessa, che appare come garante dei capitali finanziari e non dei diritti sociali dei suoi cittadini (ivi). Si tratta di una rassegna necessariamente sommaria, dato che mi sto volutamente limitando agli studiosi di più chiara fama, ma dà un'idea della diversità di analisi sulla crisi greca.

Inoltre, forse in virtù della sostanziale concordanza di vedute sulle sue cause, che non sembra imporre ulteriori approfondimenti, la crisi della Grecia in quanto crisi di un ambito importante del processo di integrazione è stata analizzata sotto i punti di vista più disparati, come dimostra il numero speciale che il *Journal of European Integration* dedica nel 2014 al suo studio per verificarne la natura di ostacolo o di occasione positiva rispetto al modo nel quale l'UE e la sua legittimità democratica sono percepite dai suoi cittadini (Tosun Wetzel Zapryanova 2014). O il numero speciale che nel 2015 il *Journal of European Public Policy* dedica alla possibilità di utilizzare la crisi greca come occasione per aggiornare le teorie funzionaliste dell'integrazione (Ioannou Leblond Niemann 2015). Non solo crisi ma, in virtù di questo, sorta di "palestra" nella quale testare ipotesi di ricerca disparate. Questo, però, è possibile proprio perché la sua natura di crisi non è oggetto di di-

⁵ Per lo studioso, questa trasformazione sarebbe stata sancita in riferimento alla libera circolazione dei beni dalla sentenza della CGE sul celebre caso *Cassis de Dijon* del 1979 e successivamente estesa alle altre libertà di movimento.

scussione. La crisi greca è crisi sia perché crisi di una politica caratterizzante dell'Unione sia perché coinvolge alcuni suoi valori fondanti. Crisi, dunque, ma in un senso diverso rispetto alla crisi della sedia vuota: in questo caso, il problema non è tanto la sopravvivenza del processo di integrazione nel suo complesso, quanto piuttosto la sua fedeltà ai suoi valori ed, in ultima analisi, i termini sui quali continuerà a svilupparsi.

3.2. Il concetto di crisi alla luce della crisi dei migranti

Rispetto alle vicende greche, quelle relative ai migranti sono molto meno lineari nel loro sviluppo. Già ricostruire seppure per sommi capi l'evoluzione delle norme comunitarie in materia di immigrazione non è semplice. Fin dal pilastro dedicato alla cooperazione in materia di giustizia e affari interni, inserito nel trattato di Maastricht del 1992, e poi con il trattato di Amsterdam del 1997, che introduceva il titolo IV relativo a *Visti, asilo, immigrazione e altre politiche legate alla libera circolazione delle persone*, tutte le misure adottate in questo ambito sono state caratterizzate dal forte grado di controllo che gli Stati membri intendevano mantenere su un settore politicamente molto sensibile e che si traduceva in procedure decisionali che prevedevano il voto unanime del Consiglio dei Ministri. Non è un caso, in questo senso, che sia il trattato di Schengen del 1990 che disciplina la libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione che il trattato di Dublino dello stesso anno che regola, invece, le procedure per l'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo, siano stati inizialmente adottati come atti al di fuori dei trattati comunitari e vi siano stati inseriti solo in un momento successivo. In generale, in materia di immigrazione l'Unione si è sempre preoccupata di accogliere persone con competenze professionali elevate, studenti e ricercatori e persone bisognose di protezione internazionale, queste ultime in virtù dei protocolli delle Nazioni Unite sottoscritti da tutti gli Stati membri, lasciando però a questi ultimi sia la valutazione sulla possibilità di accogliere le relative domande che il controllo su confini nazionali che sono diventati, nei fatti, confini dell'Unione. Per quanto riguarda i migranti irregolari, invece, l'obiettivo è sempre stato quello di

agevolarne il rimpatrio attraverso la stipula di convenzioni con i Paesi di provenienza.

Si tratta di un approccio apparentemente razionale che, però, lascia margini troppo ampi di discrezionalità ai singoli Stati membri nella valutazione delle richieste di visto e di protezione internazionale e che soprattutto ne scarica l'intera responsabilità sui Paesi di primo ingresso.

I primi segnali di allarme sulla capacità di tenuta di questo sistema si sono avuti in occasione dell'aumento dei flussi di persone in fuga dalle sanguinose guerre civili che sono purtroppo state una delle conseguenze impreviste delle primavere arabe e che hanno portato larghi gruppi di persone a premere ai confini della Grecia. Indebolita dai tagli alla spesa imposti come condizione per beneficiare delle risorse comunitarie, questa non è apparsa in grado di controllare adeguatamente le sue frontiere né di garantire condizioni di accoglienza dignitose nelle more del disbrigo delle richieste di protezione internazionale. In questo senso, nel novembre 2011, la Commissione ha presentato un *General approach to Migration and Mobility* che ribadiva il precedente approccio alla gestione delle migrazioni, ossia incentivare l'accesso regolare di coloro che hanno competenze elevate e scoraggiare le migrazioni irregolari. In questa prima fase, solo la RMCUE pubblica pochi articoli sulla questione e per lo più di analisi giuridica, che si tratti della giurisprudenza della CGE in materia di rifugiati e richiedenti asilo o delle norme del trattato di Lisbona del 2007 in materia (Kaddouri 2010; Picheral 2010; idem 2011).

Né il fatto che nel 2013 si verifichi il primo grave incidente con il naufragio e la morte di più di 300 persone al largo dell'isola di Lampedusa contribuisce ad una maggiore attenzione sul tema. La RMCUE pubblica solo due articoli fra il 2013 ed il 2014 sul tema dei migranti ed in nessuno dei due viene utilizzata l'espressione "crisi". Il primo del 2013 è un'analisi delle discussioni comunitarie su possibili modifiche al trattato di Schengen che allarghino i casi nei quali è possibile per uno Stato invocare la sospensione della libera circolazione delle persone (Picheral 2013). Il secondo del 2014 è ancora più asettico, limitandosi ad analizzare il ruolo delle istituzioni comunitarie nei processi decisionali relativi alle politi-

che di immigrazione e asilo (Mezaguer 2014). La CMLR comincia ad occuparsi della questione nel 2013 con un articolo che analizza la disciplina comunitaria che riguarda i migranti regolari e non contiene alcun accenno al problema degli irregolari, che pure sono la maggior parte di coloro che preme alle frontiere (Thym 2013). Due articoli vengono pubblicati nel 2014. Uno ricostruisce l'evoluzione nella giurisprudenza della CGE per quanto riguarda la definizione di rifugiato (Drywood 2014). Il secondo, decisamente più interessante è di G. Cornelisse ed è dedicato all'analisi delle norme comunitarie che regolano la libera circolazione delle persone nell'area Schengen. Queste ultime prevedono strumenti diversi rispetto a quelli previsti per il controllo dell'immigrazione irregolare e generano asimmetrie fra gli Stati membri nella rispettiva capacità di controllo di frontiere esterne che non sono solo statali ma anche dell'Unione. Unito all'assenza di un'istanza comunitaria che gestisca le conseguenze del flusso di migranti in modo centralizzato e solidale, questo comporta che i singoli Stati reagiscano all'aumentato afflusso di migranti irregolari chiedendo sempre più spesso di ripristinare i controlli alle frontiere nazionali e chiamando in questo modo in causa la sopravvivenza della libera circolazione all'interno dell'UE. In questo senso, lo studioso afferma che l'area Schengen vive «political and institutional crises» (Cornelisse 2014), anche se dal testo dell'articolo è difficile capire in quale accezione il termine venga usato.

Bisogna aspettare la seconda strage al largo di Lampedusa nell'aprile del 2015 perché la questione dei migranti irregolari ottenga una più diffusa attenzione. Nel caso della RMCUE si tratta, però, di un'attenzione legata a singole conseguenze dell'emergenza. Nel 2015 un unico editoriale è dedicato al rifiuto da parte dell'Ungheria di accogliere la quota di migranti che le spetterebbe nell'ambito del piano di ricollocamento, individuato dalla Commissione europea per alleggerire l'emergenza umanitaria in corso nei principali Paesi di primo sbarco. Qui, Chaltiel mette in evidenza che il problema è la violazione del «ciment de valeurs» sui quali l'Unione si è costruita (Chaltiel 2015). Nel 2016, l'unico articolo sul tema analizza l'accordo che l'Unione ha stipulato con la Turchia nel corso

dell'anno sul trattenimento dei migranti che passano dal Paese diretti verso la Germania. Si tratta di un'analisi in punta di diritto ma che mette bene in luce tutte le ambiguità che caratterizzano la politica comunitaria sui migranti (Laval 2016). Dei due articoli, pubblicati nel 2017, uno è un arringa sulle irrazionalità dell'UE nella gestione dei migranti e sul contrasto fra quest'ultima ed i principi di solidarietà ed umanità che sono alla sua base (Basilien-Gainche 2017). Il secondo è interessante in quanto è il primo, fra quelli pubblicati sulla rivista, ad usare la parola "crisi" per definire la questione dei migranti. L'autore delinea il quadro di una situazione di crisi del valore della solidarietà nell'Unione, che finisce per generare una situazione di "crisi ricorrente" rispetto alla quale quella finanziaria greca e quella migratoria non sono che due esemplificazioni (Espano-Abadie 2017).

Il JCMS dedica al tema migranti un primo articolo nel 2016, nel quale T. Börzel traccia un parallelo fra la crisi dell'euro e la crisi dei migranti (Börzel 2016). Questo è interessante perché la studiosa inquadra quest'ultima come crisi di adeguamento alle norme, adottate dall'Unione per farvi fronte in modo coordinato, da parte di Stati membri nei quali forze politiche, che sono cresciute all'ombra dell'insoddisfazione dei cittadini per le modalità di soluzione della crisi greca e che sostengono un'idea illiberale e xenofoba di Europa, sono in grado di condizionare l'operato dei rispettivi governi (ivi). Quella dei migranti è una crisi perché, proprio come quella dell'euro, chiama in causa i valori su quali l'UE si fonda (ivi). Un secondo articolo è pubblicato nel 2017. Qui, D. Dinan inquadra la crisi dei migranti nel quadro di una più ampia «chronic crisis» di natura politica del processo di integrazione, che si sostanzia nel basso grado di *leadership* da parte della Commissione europea e nelle divisioni fra Stati membri che ostacolano l'adozione di decisioni comuni (Dinan 2017). Punto. Questo è tutto quello che il JCMS pubblica sul tema.

I contributi più interessanti vengono dalla CMLR, che dedica all'emergenza migranti un editoriale nel 2015 e due articoli nel 2016. L'editoriale del 2015 vede nell'emergenza dei migranti una potenziale «existential crisis» per l'Unione (Editorial

comments 2015: 1437). Questo dipende dal fatto che, come nel caso della crisi greca, le misure comunitarie per farvi fronte sono state adottate al di fuori della cornice dei trattati e sono state percepite come imposizioni da parte delle popolazioni interessate, che si tratti sia dei Paesi di primo sbarco che di quelli chiamati a sostenerli nella gestione dell'emergenza. Soprattutto, la crisi dei migranti rivela ancor di più della crisi greca una brutale mancanza di solidarietà fra gli Stati membri, che pone interrogativi sulla stessa capacità dell'UE di affrontare e gestire le crisi contemporanee. È anche interessante sottolineare che, a proposito delle minacce che i controlli alle frontiere fra Stati costituiscono per la libera circolazione delle persone e per lo stesso mercato unico, l'editorialista indichi come fonti autorevoli quotidiani internazionali e non analisi di studiosi. Quasi una conferma indiretta della scarsa attenzione scientifica alla questione.

Quanto agli articoli del 2016, questi sono firmati da M. Den Heijer et al. e da D. Thym. Per entrambi gli studiosi quella dei migranti è una crisi nel senso che rivela le criticità ed i limiti di una precisa politica comunitaria, quella di asilo. Tuttavia, a differenza di Den Heijer, che si ferma a questa definizione, Thym analizza la questione dei migranti anche come «crisis in the greek sense of turning point», momento decisivo che richiede l'adozione di una radicale riforma del sistema comunitario di asilo (Thym 2016: 1569; Den Heijer Rijkman Spijkerboer 2016).

Appare evidente che il tema dei migranti ha suscitato un'attenzione decisamente diversa rispetto a quella sollevata dalla crisi greca. E non mi riferisco solo al diverso numero di articoli pubblicati nelle riviste analizzate. È proprio difficile trovare articoli scientifici che definiscano la situazione dei migranti come «crisi». Ad esempio, nel 2016 un articolo di F. Trauner, pubblicato sul *Journal of European Integration* e che analizza le poche misure, adottate dall'Unione per gestire l'afflusso di migranti e le resistenze generate dal piano per il loro ricollocamento, si conclude chiedendosi se si tratta di «a crisis potent enough to motivate actors to embark on far-reaching policy change they would otherwise be unable to agree upon under other circumstances» (Trauner 2016: 312).

Più che la risposta piuttosto sconfortata, date le poche risorse disponibili e il carattere divisivo della questione dei ricollocamenti, la domanda è interessante perché definisce l'emergenza migranti come crisi, anche se lo studioso non spiega perché. È peraltro il caso di sottolineare che l'articolo di Trauner è inserito in un numero della rivista dedicato prevalentemente all'analisi delle conseguenze della crisi greca e che è l'unico sul tema migranti negli anni dal 2013 al 2017. Nel 2015 un numero speciale dei CEPS Policy Brief è dedicato a «*The 2015 Refugee Crisis in the European Union*» ma al di là del titolo, l'analisi si concentra sulle proposte di riforma delle norme UE per quanto riguarda la regolazione degli accessi legali nel territorio comunitario e la riforma del sistema di Dublino (Guild Costello Garlick Moreno-Lax 2015). L'impressione è che quella dei migranti venga definita crisi in quanto rappresenta una sfida per un sistema di accoglienza comunitario ancora *in fieri*. Un saggio di R. Bieber e F. Maiani, pubblicato nel 2012 sulla *Revue trimestrielle de droit européen* ossia agli inizi del forte afflusso di migranti dal Mediterraneo, sottolinea come sia la crisi greca che quella dei migranti mettano in evidenza una radicale mancanza di solidarietà fra gli Stati membri dell'UE e come questo comporti che le risposte elaborate per rispondere ad entrambe le crisi siano fundamentalmente inadeguate alla loro concreta gestione (Bieber Maiani 2012).

Un'analisi più articolata è quella contenuta nella raccolta di saggi di À. Heller, pubblicata nel 2017 con il titolo *Paradosso Europa*. La studiosa definisce crisi quella dei rifugiati perché questa si presenta come esemplificazione di un drammatico contrasto di «valori in conflitto tra loro» ma, al tempo stesso, apre possibilità di crescita per il processo di integrazione (Heller 2017: 13). L'Europa, non solo l'Unione europea, si fonda su valori contrastanti e deve ora «scegliere tra gli svariati valori europei e prendersi la responsabilità della loro scelta. Scegliere tra i valori europei tradizionali [cristianesimo, progresso e sviluppo, cultura, libertà politica, uguaglianza, pari opportunità] significa anche scegliere un'identità europea» (ivi: 34). Nei confronti dei migranti, però, la scelta deve articolarsi a partire dalla consapevolezza che storicamente gli Europei hanno vincolato la loro accettazione all'adesione ai

valori e modelli di vita europei, ossia all'assimilazione. Per Heller, dunque, quella dei migranti è una crisi nel senso greco, "classico" del termine, ossia un momento decisivo di passaggio dalle conseguenze imprevedibili.

È evidente che la crisi dei migranti sollecita meno l'attenzione degli studiosi rispetto a quella del debito greco, anche se le poche analisi che vi sono dedicate vibrano talora di una forte tensione civile. Anzi, a differenza di quella della Grecia quella dei migranti non è neanche unanimemente riconosciuta come "crisi", al punto che, quando l'aumento delle vittime sembrerebbe rendere quasi ineludibile il ricorso al termine, questo viene usato con una certa ritrosia, senza fornire elementi che consentano di spiegare in quale accezione vi venga fatto ricorso. Il contributo più esplicito in questo senso viene dalla CMLR che, pur nei pochi articoli sul tema, vede nella crisi dei migranti sia la crisi di un fondamentale valore dell'Unione sia la tensione di un passaggio fra vecchi e nuovi modi di affrontare e regolamentare il problema. Resta comunque il diverso "trattamento" riservato a due situazioni che possono entrambe avere conseguenze distruttive per l'Unione. Forse, ragionare sui numeri dei dati economici è più semplice che non su masse di persone che, in quanto "illegali" sono per definizione invisibili. O forse, nel caso della crisi greca, l'individuazione delle criticità e delle opzioni sul tappeto era più immediata, come dimostra del resto l'individuazione quasi concorde fra gli studiosi delle debolezze dell'uem, mentre nel caso dei migranti è l'emergenza stessa ad essere più ambigua. Qual è l'oggetto della crisi in quest'ultimo caso? La politica comune di asilo? O la capacità dell'UE e dei suoi Stati membri di adottare ed implementare soluzioni comuni? O la loro capacità di regolare gli accessi al territorio comunitario? O è il concetto di solidarietà ad essere chiamato in causa? Inoltre, parlare di crisi dei rifugiati o di crisi dei migranti indica una diversa considerazione del fenomeno oggetto di analisi. Nel primo caso, il concetto di crisi è legato ad una violazione di precisi obblighi internazionali di accoglienza, nel secondo ad essere chiamato in causa è il valore della solidarietà sul quale l'Unione è storicamente fondata. A parte gli articoli sulla CMLR, che inquadrano la crisi dei migranti innanzitutto come

crisi di una precisa politica comune, non sembra possibile rispondere a questa domanda sulla base delle altre riviste esaminate. Quella dei migranti è, dunque, una situazione difficile e drammatica ma ancora in cerca di una definizione condivisa.

4. A mò di prima conclusione...

L'analisi degli articoli pubblicati su alcune riviste scientifiche a proposito della crisi del debito greco e della crisi dei migranti doveva aiutarmi a rispondere alla domanda sul se esista un'accezione del concetto di crisi che sia proprio del processo di integrazione europea. Più precisamente, l'obiettivo era verificare se a queste ultime due crisi potessero applicarsi le definizioni individuate all'inizio, sulla base dell'analisi dei testi di storia del processo di integrazione europea, di crisi come minaccia esistenziale per il processo di integrazione stesso o di momento di rottura fra equilibri consolidati ed istanze nuove che si affermano.

Rispetto alle vicende della Grecia, la sua definizione unanime come crisi mi sembra dipendere dal fatto che questa si presti ad essere inquadrata sotto entrambe le accezioni. Nel giro di un anno dalla sua esplosione, questa aveva assunto dimensioni tali da coinvolgere altri Stati membri, o per l'esposizione dei loro istituti bancari sul debito greco o per il livello elevato del loro debito pubblico, e sembrava evolvere verso il rischio di una serie di *default* a catena che avrebbero seriamente minacciato la capacità di sopravvivenza della moneta comune. Al tempo stesso, questa ha comportato che le criticità nella *governance* della zona euro venissero in piena luce e fossero affrontate con misure che se, da un lato, hanno mutato radicalmente il suo equilibrio istituzionale in senso intergovernativo, al tempo stesso, hanno anche permesso la realizzazione di importanti passi in avanti nel campo dell'integrazione monetaria. In altre parole, la crisi greca può essere letta sia come minaccia alla sopravvivenza dell'uem sia come momento di massima tensione fra criticità preesistenti e spinte per una loro riforma. Questo percorso che ha intrecciato misure per il contrasto della crisi e altre per il rafforzamento

della capacità di resilienza della moneta comune è stato, inoltre, caratterizzato dall'emergere accanto al sostegno alle disestese finanze greche da parte degli altri Stati membri, anche di problemi legati alla bassa solidarietà fra di loro e dalla messa in luce della drastica crisi di legittimità democratica dell'euro. Nonostante quest'ultimo sia un aspetto importante della crisi greca, si tratta di criticità rispetto alle quali siamo ancora lontani dal raggiungere un punto di rottura, anche se l'affermazione di partiti populistici ed anti-UE in larga parte degli Stati membri sembra indicare che questo potrebbe arrivare per vie diverse da quelle comunitarie... Per quanto riguarda i migranti, invece, la questione è più complessa. Innanzitutto, questa è stata da subito inquadrata non come una sfida al sistema europeo di accoglienza ma come un problema di controllo delle frontiere per gli Stati di transito e di destinazione dei migranti e di gestione dell'emergenza umanitaria per i Paesi di primo sbarco. Le stesse misure adottate su scala comunitaria sono state estremamente limitate e poco o per nulla recepite dagli Stati membri. L'emergenza dei migranti è stata essenzialmente percepita, affrontata e gestita in chiave nazionale, con un basso livello di coordinamento a livello dell'UE e questo ha seriamente ostacolato la presa di coscienza, a livello politico e forse anche scientifico, non solo del fatto che si tratta di una crisi nel senso di emergenza dalle conseguenze potenzialmente dirompenti per l'Unione ma anche della crisi di un tratto profondo e peculiare del processo di integrazione, la solidarietà fra i suoi membri e quella verso i più deboli.

Proprio questa difficoltà può, però, essere indicativa del fatto che, in effetti, un concetto di crisi proprio del processo di integrazione sia ancora in fase di gestazione. Al di là dei casi eclatanti di minaccia alla sopravvivenza del processo di integrazione, la crisi che si manifesta attraverso la minaccia ai suoi valori è molto meno percepita sia dagli Stati membri che dai loro cittadini. È senz'altro più facile percepire una crisi economica che non una minaccia a valori comuni. La crisi dei migranti, però, mostra anche come siano proprio questi ultimi ad essere sempre più chiamati in discussione. I migranti sono stati e sono tuttora percepiti come una minaccia rispetto non al processo di integrazione europea ma alla capacità dei singo-

li Stati di gestirne gli arrivi attraverso erogazioni di *welfare*, che sono in netta diminuzione innanzitutto per i cittadini nazionali, e alla capacità dei governi di garantire la sicurezza dei propri cittadini in termini di ordine pubblico e controllo dei reati. Rispetto a questo, la mancanza di solidarietà a livello dell'Unione non è percepita come il cuore della crisi dei migranti, che continua da essere gestita come una serie di crisi essenzialmente nazionali. Questo significa riconoscere non solo che un'idea di crisi propria del processo di integrazione è ancora in fieri ma che siamo di nuovo di fronte al dato di fatto che un sentimento di appartenenza comune in quanto governi e cittadini nazionali ed europei ad un nucleo di valori condivisi, che crea legami precisi di solidarietà attivabili nei termini della gestione condivisa delle emergenze è ancora di là da venire. E questo nonostante l'esistenza di una moneta comune, della libertà di circolare all'interno del territorio comunitario e della retorica sull'unione sempre più stretta fra i popoli europei. Quest'ultima non può esistere fino a che un'emergenza grave come quella dei migranti sarà percepita e analizzata come problema di controllo delle frontiere nazionali e non come crisi nel senso di minaccia alla solidarietà fra Stati e cittadini europei. In questa prospettiva, la difficoltà a delineare un concetto di crisi proprio del processo di integrazione europea non è l'aspetto peggiore del problema.

Bibliografia

- ADAMSKI DARIUSZ, 2012, "National power games and structural failures in the European macroeconomic governance", *CMLR*, 49, pp. 1319-1365.
- _____, 2013, "Europe's (misguided) constitution of economic prosperity", *CMLR*, vol. 50, pp. 47-85.
- BASILIEN-GAINCHE MARIE-LAURE, 2017, "L'Union et les réfugiés. Une Europe sans qualité?", *RMCUE*, décembre, pp. 598-601.
- BIEBER ROLAND, MAIANI FRANCESCO, 2012, "Sans solidarité point d'Union européenne, Regards croisés sur les crises de l'Union économique et monétaire et du Système européen commun d'asile", *Revue trimestrielle de droit européen*, n.2, avril-juin, pp.295-328.
- BOIN ARJEN, HART PAUL, MCCONNELL ALLAN, 2009, "Crises exploitation: political and policy impact of framing contests", *Journal of European public policy*, 16:1, January, pp.84-5.

- BONATTI LUIGI, FRACASSO Andrea, 2013, "The German model and the European crisis", *JCMS*, vol. 51, n. 6, pp. 1023-1039.
- BÖRZEL TANJA A., 2016, "From EU Governance of Crisis to Crisis of EU Governance: Regulatory Failure, Redistributive Conflict and Eurosceptics Publics", *JCMS*, vol. 54 annual review, pp. 8-31.
- BOURRINET JACQUES, 2010, "Le vice et la vertu: un processus dialectique scellant le destin de la zone euro", *RMCUE*, septembre, pp 497-513.
- BRIZIARELLI MARCO, MARTÍNEZ GUILLEM SUSANA, 2016, *Reviving Gramsci. Crisis, Communication and Change*, New York and London: Routledge.
- CACCIARI MASSIMO, 1978, *Dialettica e critica del Politico. Saggio su Hegel*, Milano: Feltrinelli editore.
- CALANDRI ELENA, GUASCONI MARIA E., RANIERI RUGGERO, 2015, *Storia politica e economica dell'integrazione europea. Dal 1945 ad oggi*, Napoli: EdiSES.
- CHALTIEL FLORENCE, 2010, "Le droit, la crise économique et le pragmatisme européen. À propos du plan d'aide à la Grèce", *RMCUE*, juin, pp. 345-348.
- _____, 2010, "La crise de croissance de l'Union européenne. L'Union européenne au pied du mur", *RMCUE*, juillet-août, pp. 423-425.
- _____, 2011, "Les crises de l'Europe", *RMCUE*, septembre, pp.485-486.
- _____, 2015, "Les valeurs européennes", *RMCUE*, octobre-novembre, p. 529.
- CHITI EDOARDO, TEIXEIRA PEDRO G., 2013, "The constitutional implications of the European responses to the financial and public debt crisis", *CMLR*, vol. 50, pp. 683-707.
- COLLOCA CARLO, 2010, "La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani", *SocietàMutamentoPolitica*, vol.1, n.2, pp. 19-39.
- COPSEY NATHANIEL, HAUGHTON TIM, 2010, "Editorial: 2009, a Turning Point for Europe?", *JCMS*, vol. 48, pp. 1-6.
- CORNELISSE GALINA, 2014, "What's wrong with Schengen? Border disputes and the nature of integration in the area without internal borders", *CMLR*, pp. 741-770.
- COURVOISIER CLAUDE, 2012, "Crise de l'Europe, crise des symbols", *RMCUE*, juin, pp. 401-411.
- CRÉSPY AMANDINE, MENZ GEORG, 2015, "Commission Entrepreneurship and the Debasing of Social Europe before and after the Euro Crisis", *JCMS*, vol. 53, pp. 753-768.
- CRUM BEN, 2013, "Saving the euro at the cost of democracy?", *JCMS*, vol. 51, n. 4, pp. 614-630.

- DE GREGORIO MERINO ALBERTO, 2012, "Legal developments in the Economic and Monetary Union during the debt crisis: the mechanisms of financial assistance", *CMLR*, 49, pp. 1613-1645.
- DE NARDIS FABIO, CARUSO LORIS, 2011, "Political Crisis and Social Transformation in Antonio Gramsci. Elements for a Sociology of Political Praxis", *International Journal of Humanities and Social Sciences*, vol. 1, n. 6, june, pp. 13 - 23.
- DEN HEIJER MAARTEN, RIJPMAN JORRIT, SPIJKERBOER THOMAS, 2016, "Coercion, prohibition and great expectations: the continuing failure of the Common European Asylum System", *CMLR*, pp. 607-642.
- DINAN DESMOND, 2011, "Governance and Institutions: Implementing the Lisbon Treaty in the Shadow of the Euro Crisis", *JCMS*, vol. 49, annual review, 103-121.
- _____, 2017, "Governance and Institutions: The Insidious Effect of Crhonic Crisis", *JCMS*, vol. 55, annual review, pp. 73-87.
- D'ORSI ANGELO, 2010, "Di che cosa parliamo quando parliamo di crisi", *Micromega*, febbraio.
- DRYWOOD ELEANOR, 2014, "Who's in and who's out? The Court's emerging case law on the definition of a refugee", *CMLR*, pp.1093-1124.
- EDITORIAL COMMENT, 2011, "The Greek sovereign debt tragedy: approaching the final act?", *Common Market Law Review*, n.48, pp.1769-1776.
- "Editorial comments: Union membership in times of crisis", 2014, *CMLR*, p. 1-11.
- "Editorial comments: From eurocrisis to asylum and migration crisis: Some legal and institutional considerations about the EU's current struggles", 2015, *CMLR*, pp.1437-1450.
- ELVERT JÜRGEN, "The Institutional Paradox: How Crises Have Reinforced European Integration" in KÜHNHARDT LUDGER (ed. by), 2009, *European Integration. Challenges and Responses, 1945-2005*, New York - Oxford: Berghahn books.
- ESPAGNO-ABADIE DELPHINE, 2017, "La solidarité, une valeur de l'Union européenne", *RMCUE*, décembre, p. 204.
- FEATHERSTONE KEVIN, 2011, "The Greek Sovereign Debt Crisis and EMU: a Failing State in a Skewed Regime", *JCMS*, vol. 49, n.2., pp. 193-217.
- FREUND JULIEN, 1980, "Dalla crisi al conflitto. Osservazioni su due categorie della dinamica polemogena" in D'ERAMO MARCO (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Roma: Edistampa Edizioni Lerici.
- GERBET PIERRE, 1994, *La construction de l'Europe*, Paris: Éditions de l'imprimerie nationale.
- GÖRTEMAKER MANFRED, 2009, "The Failure of EDC and European Integration" in KÜHNHARDT LUDGER (ed. by), *European Integration. Chal-*

lenges and Responses, 1945-2005, New York – Oxford: Berghahn books.

GRAMSCI ANTONIO (a cura di V. Gerratana), 1975, *Quaderni del carcere*, vol. III, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, Torino: Einaudi.

GUILD ELSPETH, COSTELLO CATHRYN, GARLICK MADELINE, MORENO-LAX VIOLETA, 2015, *The 2015 Refugee Crisis in the European Union*, CEPS Policy Brief, n. 332, September.

HABERMAS JÜRGEN, 2012, *Quest'Europa è in crisi*, (ed. or. 2011) Roma-Bari: Editori Laterza.

HEATHCOTE NINA, 1966, "The crisis of European supranationality", *Journal of Common Market Studies*, vol. V, n. 2, pp. 140-170.

HELLER ÀGNES, 2017, *Paradosso Europa*, Roma: Castelvecchi

IOANNOU DEMISTHENES, LEBLOND PATRICK, NIEMANN ARNE (eds.), 2015, "European Integration and the crisis: practice and theory", *Journal of European Public Policy*, vol.22, n. 2.

JONES ERIK, 2012, "The JCMS Annual Review Lecture. European Crisis, European Solidarity", *JCMS*, vol. 50, annual review, pp. 53-67.

KADDOURI HAMID, 2010, "L'ambivalence des interactions entre l'immigration et la cohésion sociale. Le cas de l'Union européenne", *RMCUE*, mars, pp. 184-196.

KREUDER-SONNEN CHRISTIAN, 2016, "Beyond Integration Theory: The (Anti-) Constitutional Dimension of European Crisis Governance", *JCMS*, vol. 54, n.6, pp. 1350-1366.

KUHN THOMAS S., 1971, "The Structure of Scientific Revolutions" in STARN RANDOLPH, "Historians and "Crisis", *Past and Present*, n. 52, August, pp. 3-22.

KÜHNHARDT LUDGER, 2009, *Introduction. European Integration; Success through Crises* in IDEM, (ed. by), *Crises in European Integration. Challenge and Response, 1945 – 2005*, New York –Oxford: Berghahn Books.

LARAT FABRICE, 2003, *Histoire politique de l'intégration européenne (1945-2003)*, Paris: La documentation française.

LAVAL PIERRE-FRANÇOIS, 2016, "L'instrumentalisation de l'Etat tiers: vers un développement de la coopération européenne en matière d'asile", *RMCUE*, juin, pp. 339-349.

LELART MICHEL, 2014, "La zone euro et la crise financière internationale", *RMCUE*, septembre, pp. 471-478.

LIGUORI GUIDO, VOZA PASQUALE, 2009, *Dizionario gramsciano*, Roma: Carocci editore.

LOTH WILFRIED, 2015, *Building Europe: A History of European Integration*, Berlin: Walter de Gruyter.

LOUIS JEAN VICTOR, 2010, "Guest editorial: The no-bailout clause and rescue packages", *CMLR*, n. 47, pp.971-986.

- MARCHAT PHILIPPE, 2010, "Réflexions sur plusieurs crises étroitement liées", *RMCUE*, janvier, pp. 8-19.
- MATHIEU VITTORIO, 1981, "Filosofia della natura e dialettica" in VERRA VALERIO (a cura di), *Hegel interprete di Kant*, Napoli: Prismi editrice, pp. 91-122.
- MATIÈRE JEAN-PIERRE, 2015, "Fondements et enseignements de la crise de la zone euro", *RMCUE*, septembre, pp. 489-506.
- MENENDEZ AUGUSTÍN J., 2013, "The Existential Crisis of the European Union", *German Law Journal*, vol. 14, n. 5, pp. 453-526
- MEZAGUER MEHDI, 2014, "La politique d'immigration de l'Union européenne: le pragmatisme comme principe", *RMCUE*, juillet-août, pp. 427-435.
- MICHÉA FRÉDÉRIQUE, 2012, "L'appropriation de la gouvernance économique par le Conseil européen", *RMCUE*, mars, pp. 169-177.
- NEDERGAARD PETER, SNAITH HOLLY, 2015, "As I Drifted on a River I Could not Control": The Unintended Ordoliberal Consequences of the Eurozone Crisis", *JCMS*, vol. 53, pp. 1094-1109.
- OLIVI BINO, SANTANIELLO ROBERTO, 2005, *Storia dell'integrazione europea*, Bologna: il Mulino.
- OTERO-IGLESIAS MIGUEL, 2015, "Stateless Euro: The Euro Crisis and the Revenge of the Carthalist Theory of Money", *JCMS*, vol. 53, pp. 349-364.
- PICHERAL CAROLINE, 2010, "L'œuvre de la Cour de Justice dans la politique européenne d'asile et d'immigration", *RMCUE*, février, pp. 117-121.
- _____, 2011, "L'apport du traité de Lisbonne aux politiques d'asile et d'immigration", *RMCUE*, avril, pp. 225-232.
- PICHERAL CAROLINE, 2013, "La réforme sous tension de la "gouvernance Schengen" ou la libre circulation à l'épreuve", *RMCUE*, février, pp.95-101.
- PINON STÉPHANE, 2013, "Crise économique européenne et crise institutionnelle à tous les étages", *RMCUE*, avril, pp. 218-230.
- ROBINSON JAMES A., 1968, "Crisis" in SILLS DAVID L. (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. 3, New York: The Macmillan Company.
- RODRIK DANI, 2015, *La globalizzazione intelligente*, Roma-Bari: Giuseppe Laterza e figli.
- RUFFERT MATTHIAS, 2011, "The European debt crisis and European Union law", *CMLR*, n.48, pp. 1777-1805.
- RUSCONI GIAN ENRICO, 1982, "Crisi sociopolitica" in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, vol. II, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- SAOUDI MESSAOUD, 2016, "Le riche souverain dans la zone euro", *RMCUE*, avril, pp. 232-238.

- SCHARPF FRITZ W., 2012, *Legitimacy intermediation in the multilevel European polity and its collapse in the euro crisis*, Econstore discussion paper, 12/6.
- SOLDATOS PANAYOTIS, 2012, “Les données fondamentales de la crise dans la zone euro”, *RMCUE*, septembre, pp. 497-502.
- THYM DANIEL, 2013, “EU migration policy and its constitutional rationale: a cosmopolitan outlook”, *CMLR*, vol. 50, pp. 709-735.
- _____, 2016, “The “refugee crisis” as a challenge of legal design and institutional legitimacy”, *CMLR*, pp. 1545-1574.
- TOSUN JALE, WETZEL ANNE, ZAPRYANOVA GALINA (eds.), 2014, “The European Union in Crisis: Advancing the Debate”, *Journal of European Integration*, 36:3.
- TOULEMON ROBERT, 1994, *La construction européenne. Histoire, acquis, perspectives*, Paris: Éditions de Fallois.
- TRAUNER FLORIAN, 2016, “Asylum policy: the EU’s “crises” and the looming policy regime failure”, *Journal of European Integration*, pp. 311-325.
- TRICHET JEAN-CLAUDE, 2010, “State of the Union: the Financial Crisis and the ECB’s Response between 2007 and 2009”, *JCMS*, vol. 48, annual review, pp. 7-19.
- TSOUKALIS LOUKAS, 2011, “The JCMS Annual Review Lecture. The Shattering of Illusions – And What Next?”, *JCMS*, vol. 49 annual review, pp. 19-44.
- URWIN DEREK W., 1991, *The Community of Europe. A History of European Integration since 1945*, London: Longman.
- VIGNERON PHILIPPE, 2010, “La construction incomplète de la zone euro”, *RMCUE*, décembre, pp. 636-646.
- VOLLAARD HANS, 2014, “Explaining European disintegration”, *JCMS*, pp.1-18.
- ZORGBIBE CHARLES, 1993, *Histoire de la construction européenne*, Paris: PUF.

Abstract

DALLA CRECIA AI MIGRANTI: VERSO UN CONCETTO DI CRISI
PROPRIO DELL'UNIONE EUROPEA?

(FROM GREECE TO REFUGEES: TOWARDS A EU-SPECIFIC CON-
CEPT OF 'CRISIS?')

Keywords: crisis, European Union, history, migration, debt crisis.

This article starts from the well-known difficulty in tracing a shared and accurate meaning of the word “crisis” in social sciences as the starting point for a double test. First, it aims at verifying if a concept of crisis, which is peculiar of the European integration process can be said to exist through the comparative analysis of researches on the history of European integration process itself. The resulting concept is then tested against two most recent crises the EU has occurred in, the Greek crisis and the migrant crisis. The result is mixed: if it is difficult to trace a common definition of what a crisis is in the EEC/EU, it is not a good news for the EU itself and its capacity of managing crisis respecting its fundamental values of inclusiveness and solidarity.

GIULIA MARIA GALLOTTA
Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia,
Comunicazione
giuliamaria.gallotta@uniba.it

EISSN 2037-0520